

cassero il nemico e per quanto fosse possibile non accettassero la battaglia. Quindi provvide che i suoi accampamenti, già abbastanza fortificati, fossero rinforzati dai lati più deboli e che i cannoni, i fucili e le balestre fossero disposte in modo, che difficilmente il nemico riuscisse a sloggiare i suoi veterani. Intanto le navi eransi avvicinate alle tre selciate e colle artiglierie impedivano al nemico di percorrerle. Gli Spagnuoli così stavano al sicuro e godevano di un riposo tanto necessario, che senza quell'incidente non avrebbero avuto. L'un dopo l'altro passarono quei giorni fatali. Spuntò l'ottava aurora ed alla sera gli Spagnuoli facevano le grasse risa, a spese dei profeti delle disgrazie. Le schiere dei confederati, che erano state sempre alla vedetta, per avere pronte notizie dell'avveramento della profezia, vergognando della loro credulità, fecero ritorno al male abbandonato stendardo. Gli Spagnuoli li accolsero di bel nuovo come fratelli. Gli scherni e gl'insulti contro i Messicani vendicarono la paura provata prima.

I sacerdoti degli idoli, vedendosi così scornati, non è a dire quanto rimasero umiliati, ma il loro abbattimento fu anche maggiore, quando giunsero dalle provincie le schiere, che essi stessi avevano messe in armi colla loro profezia. Questi battaglioni pervenuti a poca distanza da Messico,

rimasero stupiti di vedere ancora nei loro accampamenti que' Spagnuoli, che credevano inevitabilmente distrutti. Accolsero quindi con viva curiosità i messi spediti loro incontro da Cortez e credettero che i loro Dei, avendo decretata la distruzione dei Messicani, avessero voluto ingannarli con quell'oracolo, per trarli così a più presta rovina. Perciò per non essere involti in quel castigo, decisero di prendere le parti degli stranieri, giudicando che a questo modo avrebbero secondata l'ira degli stessi loro Dei. Stretta dunque alleanza col Cortez, occuparon quei quartieri, che furon loro destinati. Così Cortez vide sotto i suoi ordini un nuovo esercito di 100 000 Americani.

CAPO LIV.

Espugnazione di Messico.

Cortez, stanco dei dolori e delle carneficine sofferte dalla sua armata, cambiò di bel nuovo il suo piano d'attacco. Più non pensando a conservare la città, stabilì d'innoltrarsi a poco a poco colla massima cautela, radendo al suolo tutte le abitazioni, delle quali rimanesse padrone. Intanto comandò alla sua flotta di incrociare continuamente, vigilando colla massima atten-

zione, che nessuna canoa potesse uscire dalla città assediata o avvicinarlesi per recar vettovaglie. Nello stesso tempo fece occupare da grossi corpi degli eserciti alleati tutti i capi delle selciate, che metteano a Messico, bloccandole strettamente in maniera, che nessun soccorso le venisse di fuori. Armati quindi i suoi Spagnuoli di lunghe picche, gli esercitò ad avanzarsi in battaglioni compatti, sicchè le loro file non potessero venir disordinate.

Disposte così le cose, fece muovere contemporaneamente per le tre selciate il suo esercito e attaccar la città da tre parti. Una divisione Spagnuola era alla testa di ogni corpo d'esercito e dietro a lei marciava un grosso distaccamento di alleati. I Messicani aveano rimesse le difese nello stato primiero. Gli Spagnuoli, superate le diverse trincee, valicati i fossi, cacciano nella città le truppe nemiche. Gli alleati riempiono tosto i canali con pietre e terra. Da tre parti contemporaneamente gli stranieri entrano in Messico. Non appena han toccata la parte opposta degli argini, abbattono le mura, e tra le vicine case diroccate fissano il campo e si riposano fino al domani sul far dell'alba.

Guatimozin, benchè prevedesse essere cosa impossibile resistere con speranza di vittoria, pure aveva giurato di contrastare agli Spagnuoli per-

fino il possesso dell'ultima pietra. Barricate perciò con grosse ed alte muraglie di macigni e con fossi profondi tutte le vie, le piazze, slanciava ostinatamente i suoi soldati alla pugna. Ogni giorno, dall'alba alla sera, accendevasi un continuo combattimento. Le batterie Spagnuole fulminavano tutti questi ostacoli, infinito numero di cittadini e soldati cadea ucciso, ed ogni giorno più gli Europei guadagnavano terreno. Di mano in mano che essi rimanevano padroni di una via, di un quartiere, i battaglioni degli alleati, che li seguivano, demolivano tutte le case, i palazzi, i templi, perchè i Messicani non potessero rioccupare quei fabbricati e tendere insidie ai vincitori. Così lasciavansi indietro un immenso acervo di macerie, che spianavano, gettandole nei canali, che attraversavano quella splendida capitale.

Nel rovinio di tanti monumenti ed edifizii, immense ricchezze cadevano in mano ai soldati. Non solo essi rovistavano ogni angolo delle case, ma scavavano nei giardini, dove molti Signori erano usi a farsi seppellire. Infatti insieme coi cadaveri imbalsamati, trovarono molto oro e molti gioielli. In un sepolcro scoperto nella torre di un tempio rivennero 240 oncie d'oro. Pensate da qual febbrile smania fossero perciò agitati quei soldati, nel tutto distruggere in cerca di tesori, smania che cambiassi in vero furore, quando

in alcuni ridotti sotterranei scopersero enormi mucchi di cadaveri ammonticchiati sino alle volte. Erano uomini, donne, fanciulli, bambini strappati dal seno delle loro madri ed immolati agli Dei. Molti presentavano tuttora nelle orribili loro sembianze e nella contrazione delle membra le convulsioni della disperazione in cui erano spirati.

Gli Spagnuoli fremevano d'impazienza di porre un termine a quei barbari sacrifici e le truppe Messicane vedeansi sempre respinte in più ristretti confini. Frattanto quella moltitudine di guerrieri accorsa per difendere i loro Dei, la loro patria, il loro sovrano, avea consumate tutte le provvigioni raccolte da Guatimozin. Non solamente la plebe, ma tutti i personaggi più nobili del regno pativano grandemente per quella carestia. Non potevano essi ricevere più alcun soccorso di vettovaglie dalle provincie, perchè strettamente bloccati e pochi sorsi d'acqua salmastra era la bevanda di chi già ardeva dalla sete. Il popolo era ridotto a cibarsi di scorze d'alberi, erba, lucertole, topi e di quanto eravi più schifoso. Andavano perfino a cercare negli immondezzei per trovare alcuna cosa, che prolungasse loro la vita per qualche ora, e talvolta dovevano difendere quel sozzo cibo contro chi voleva loro strapparlo di mano. Gli orrori dell'assedio di

Gerusalemme si rinnovarono. Alcune madri uccisero i loro figliuoletti e si cibarono delle loro carni. I Messicani aveano figura più di fantasmi che di uomini, tanto erano scarni e sparuti. A centinaia i miserelli si morivano di fame. Tante privazioni cagionarono una fierissima pestilenza e le file degli assediati andavansi diradando ogni giorno più. Il popolo colle sue grida lamentevoli facea tremare talvolta lo stesso Imperatore, domandando la pace; ma i sacerdoti degli idoli, prevedendo che se cadeva la potenza del Messico sarebbe caduta anche la loro, impedivano ogni progetto di resa.

Eziandio gli Spagnuoli erano talvolta ridotti alla più stretta penuria di provvigioni. Benchè i capitani dividessero con mano avara le razioni, per non essere costretti dalla fame a ritirarsi, e spedissero squadre nelle provincie per ricattar viveri, pure in certe giornate si trovavano vuoti i magazzini. Il paese per lungo tratto all'intorno era stato devastato e non potea provvedere il vitto a tante migliaia di guerrieri. Guai se gli alleati delle provincie lontane talora non avessero loro mandati pesci, frutta, coccole di bosco, radici di piante, torte di melaga; tutti sarebbero morti su quelle macerie.

Le truppe alleate però, quando non aveano abbastanza nutrimento, se ne provvedevano in al-

tra maniera. Alla sera, finita la pugna, andavano in traccia dei corpi dei guerrieri caduti in battaglia e strascinati ai loro bivacchi, dove i compagni aveano già acceso il fuoco, li tagliavano a pezzi e ficcatigli in ispiedi di legno, li arrostivano e li mangiavano. Ciò che avanzava di quel orribile pasto lo disseccavano e lo conservavano col sale, che estraevano dal lago. Le pattuglie Spagnuole, che facevano la ronda per osservare che la disciplina fosse mantenuta, entravano nei loro crocchi per esortarli a non usare un cibo così schifoso, ma coloro, assuefatti nelle loro feste a mangiare le carni delle vittime umane, si ridevano degli scrupoli dei loro alleati: « Abbiamo dunque da perir di fame? » esclamavano; e i capitani Spagnuoli alzando le spalle continuavano la marcia.

Cortez fra tanti orrori compassionando i patimenti degli infelici cittadini, inviò allora ambasciatori a Guatimozin per invitarlo ad arrendersi. Ma l'Imperatore fermo ed invito sotto il peso di tante sventure, abborrendo di sottomettersi a giogo straniero, era pronto a qualunque sacrificio, piuttosto che cedere il suo scettro. Perciò mandò a rispondere al Cortez: « Son pronto a morire: ma a cedere nol sarò mai! »

Però il Cortez non ostante questa dura risposta volle tentare un'altra prova. Issoc avea qual-

che di innanzi ferito e fatto prigioniero un generale Messicano, famoso pel suo valore, al quale Guatimozin avea dato segni di stima speciale. Costui, pregato dal Cortez, che volesse entrare in negoziazioni di pace col suo imperatore, sulle prime ricusò, ma finalmente accettò di andare. Scortato da un drappello spagnuolo, si accostò alle sentinelle messicane. Queste lasciatolo passare, a furia di lance e di sassi obbligarono gli Spagnuoli a ritirarsi. Il generale si presentò al suo sovrano, ma appena ebbe esposto la sua missione, fu preso dai sacerdoti degli idoli e sacrificato.

Allora Cortez, vedendo che le sole armi gli avrebbero data la vittoria, ordina alle tre divisioni di spingersi avanti simultaneamente e di fare ogni sforzo per impadronirsi della gran piazza, sulla quale innalzavasi lo splendido palazzo di Montezuma.

Era il giorno 20 di luglio, vigilia della festa di s. Giacomo, patrono della Spagna. L'esercito rinforzato da nuovi battaglioni si slancia all'assalto. Barricate, case, templi, falangi nemiche, tutto cadeva, tutto era rovesciato dai Spagnuoli. I Messicani rinculando si ritiravano sempre più verso la gran piazza. Lo scroscio, la fumea delle case che crollavano, le grida dei guerrieri, il rimbombo del cannone si avanzava rapidamente

verso il palazzo imperiale. Alvarado, che avea un tratto più breve da percorrere, giunto che fu al gran tempio, posto poco lungi dalla gran piazza, attaccò i difensori di esso, e costrettili ad abbandonare quella forte posizione, fece ardere un gran catasta di legna sulla cima della piramide. Era quello il segnale, che dava agli altri due corpi, perchè servisse di guida alla loro marcia. Gli alleati del Cortez, che, saliti sui tetti degli edifizii occupati, stavano atterrandoli coi picconi, al vedere quella fiamma, avvertirono con grido prolungato i loro capitani della vittoria ottenuta da Alvarado. I Messicani, battuti da ogni banda, tentarono riordinarsi sulla gran piazza, ma le tre divisioni spagnuole irrupero da tre parti sopra di loro e ne fecero un'orribile carneficina. I tre generali coperti di sangue e di polvere nello scontrarsi coi loro compagni vittoriosi, mandarono grida di trionfo, mentre il Cortez stringeva loro la mano in segno di approvazione.

Il palazzo di Montezuma fu preda delle fiamme, ma Guatimozin avea già fatto cavar fuori da esso tutti i tesori.

Tosto nel bel centro della città il Cortez fece porre la mano ad un sicuro alloggiamento, e scavati i fossi e alzati i terrapieni, l'armò con tutte le artiglierie. I Messicani eransi ritirati nel più piccolo e più malsano quartiere

della città, poichè i tre altri rioni erano caduti in potere degli Spagnuoli e rasi al suolo. Con tutto ciò non si parlava ancora di resa. Cortez instava invano per mezzo di ambasciatori, che Guatimozin scendesse a trattative. L'Imperatore finalmente avea promesso di venire ad un abboccamento, e gli Spagnuoli aveano pulito a questo fine una gran spianato e rizzato un trono per riceverlo. Ma nell'ora prefissa Guatimozin non comparve, mandando a dir loro, essere la più vile infamia per un Re, presentarsi in tal modo innanzi al nemico, nè dovervi andare altrimenti che con le armi in mano per ivi morire; che il Cortez facesse pur ciò che più gli piacesse, rimanendogli ormai assai poche case da distruggere.

CAPO LV.

Guatimozin è fatto prigioniero.

Per alcuni giorni erano cessate le ostilità ed i Messicani non aveano perso tempo, costruendo nuove muraglie e fabbricando catapulte. Nello stesso mentre Guatimozin fece trafugare e disperdere dai suoi soldati il ricchissimo tesoro di Montezuma, non che una gran quantità d'oro d'argento e di gemme sue proprie. Costoro nella loro rabbia impotente quelle ricchezze seppellirono

nel lago, nascosero sotto terra e in varie altre guise distrussero, perchè non ne avessero a godere quegli abborriti nemici. Le sentinelle dall'alto dei tetti irridevano la cupidigia degli assalitori, dicendo che nulla avrebbero più trovato di quelle ricchezze, onde tanto si dimostravano bramosi.

Ma le opere degli assediati strinsero allora sempre più l'ultimo asilo degli infelici Messicani, i quali prevedevano, che non avrebbero più potuto resistere lungo tempo. Tanto più che gli Spagnuoli, nei nuovi loro alloggiamenti, erano sicuri di trovare un prossimo invincibile riparo, se per qualche avvenimento avessero dovuto retrocedere. Molti bastioni erano già caduti, sicchè i nobili ed i sacerdoti, prevedendo vicinissima la ruina di tutta la città, e premurosi di salvar la vita e la libertà del loro imperatore, pregarono Guatimozin a fuggire in un luogo sicuro, a chiamare sotto le armi la gioventù delle provincie lontane ed a riaccendere così la guerra con maggior speranza di riuscita. Intanto, perchè il Cortez non sospettasse delle loro intenzioni, deliberarono di spedirgli alcuni ambasciatori, che colla trattativa della resa lo tenessero a bada.

Il mattino del 13 agosto 1521, sulle fortificazioni messicane comparvero alcune bandiere

bianche, e la parola *pace*, che gli assediati avevano imparata a pronunciare in Ispagnuolo, risuonò su tutta la linea. Cortez però si mise sulle guardie. I guerrieri tristi e spossati, stavano sui terrazzi delle case aspettando il loro estremo istante di vita; i fanciulli, i vecchi, le donne versavano torrenti di lagrime. Molte schiere intanto si affollavano sul lido, in un porto, dietro il luogo abitato da Guatimozin.

Cortez, avvertito di quella misteriosa evoluzione, capì come la pace domandata fosse un tranello e destinò subito il prudente Sandoval a comandare la flotta, con ordine strettissimo di sorvegliare qualunque canoa comparisse sul lago. Guatimozin infatti in quell'istante abbandonava il suo palazzo e scendeva colla sua famiglia in una grossa barca. Cortez, dopo aver comandato a tutte le schiere di risparmiare le donne e i fanciulli, fece suonare le trombe e corse all'ultima pugna. Nel frattempo molti canotti assalivano con tutta forza la flotta e senza spaventarsi pei colpi di cannone, s'avanzavano fino a venire ad arma bianca. A costo della loro vita avean giurato di salvare il principe. Mentre Sandoval era tutt'occhio nel dirigere una lotta così accanita, ecco sei o sette barche allontanarsi dalle altre e solcare rapidamente le acque per guadagnare le rive del lago. A Sandoval non sfuggì quella

manovra e diede segnale al più leggiero dei suoi legni di inseguirle. Il capitano Garcia Holguin le incalzò con tanto vigore, che avendo preso sufficiente vantaggio per girar di prua, piombò sulla prima. Questa pareva che guidasse le altre e in essa molti uffiziali stavano in atto di riverenza innanzi ad un personaggio, che sembrava di molta importanza. Le barche si fermarono. Guatimozin, poichè era desso, imbracciato lo scudo, si alzò apparecchiandosi a difendere la propria vita. Gli Spaguoli già si preparavano a far fuoco quando i rematori lasciarono cader di mano i remi. I nobili, gettate le armi, con grida e lagrime li supplicarono a non scaricar i cannoni, perchè con loro eravi l'Imperatore. Garcia, spinta avanti la nave, si slanciò colla spada nuda nella canoa, seguito da alcuni Spaguoli. Guatimozin gli mosse incontro e con nobile serietà: « Son vostro prigioniero, gli disse, e disposto » a seguirvi senza far resistenza. Vi supplico » solamente, che all'Imperatrice ed ai miei figli » gli non sia recato oltraggio. » Data quindi la mano all'Imperatrice, aiutolla a salire sulla nave.

Garcia accompagnandolo, tenea d'occhio le barche del seguito con qualche esitanza, ma Guatimozin: « Non dubitate, capitano. Tutti i miei » sudditi vengono a morire ai piedi del loro principe. » E fatto loro un segno, essi posarono le

armi e seguirono remigando la nave. I guerrieri che combattevano contro la flotta, appena si accorsero che il loro principe era caduto prigioniero, cessarono dalle grida guerresche e si abbandonarono alla più cupa disperazione. Fatto segno di resa, salirono le navi spagnuole e si costituirono prigionieri.

Pochi istanti dopo la nave d'Holguin passava loro innanzi, ed un lamentevole grido uscì dal petto degli infelici guerrieri. Cortez intanto, che nulla sapeva di quella cattura, spingeva sempre nuove colonne all'assalto delle mura nemiche. A un tratto si avvide che i Messicani, i quali prima accanitamente da tutte parti difendevano li loro ridotto, incominciavano a ritirarsi con uno strano disordine, del quale non sapeva congetturare la causa. Mentre esitava sugli ordini da dare, temendo un inganno, ecco giungere un messo spedito sovra una canoa da Holguin, annunciatore del fausto avvenimento. Due compagnie spagnuole si portarono subito sulla spiaggia ed accolsero il prigioniero con tutti i riguardi, che si doveano ad un sovrano sventurato, ma intrepido difensore del proprio impero. Guatimozin contava 27 anni. Alto della persona e ben proporzionato, era sì bianco di carnagione, che sembrava un Europeo. Di piacevoli lineamenti, ostentava una maestosa fierezza, più atta a procacciargli rispetto,

che pietà. L'imperatrice avea quasi l'istessa età ed era nipote di Montezuma.

Cortez si affrettò a muover loro incontro. Guatimozin appena vide il suo vincitore, fermossi, e fissandolo in volto con dignità gli disse: « Capitano, ho fatto l'estremo d'ogni mia possa » per difendere il mio reame e per impedire » che cadesse in vostra mano. Ho venduto » cara la vittoria, e voi vedete in quale stato » mi avete ridotto. Fate pure di me il piacer » vostro, poichè nient'altro or mi rimane fuor- » chè morire. » E additando il pugnale che Cortez teneva sospeso alla cintura, aggiunse con forza: « Suvvia, brandiscilo una volta e piantalo nel » mio petto. »

Ma sul finir di questo discorso, la costanza lo abbandonò e le lagrime soffocarono le sue ultime parole. L'Imperatrice eziandio lasciò un libero sfogo alle sue. Cortez, intenerito da una sventura così grande e così triste, rimase silenzioso per alcuni istanti e poscia rispose: « No: tu » sarai trattato con profonda riverenza e come » a Re si conviene. Hai difeso la tua patria come » il più valoroso dei principi, e gli Spagnuoli » sanno rendere onore eziandio alla prodezza » dei nemici. Tu sei prigioniero del gran Re di » Spagna e non di un semplice capitano, quale » sono io. Spero che il mio sovrano, nella sua

» innata clemenza, saprà restituirti non solo la » libertà, ma fors'anco il trono, e donarti il glorioso titolo di suo amico. » Quindi, siccome benchè sospesa la pugna i Messicani stavano ancora armati sui ripari, pregò l'Imperatore che desse ordine a' suoi di arrendersi. Guatimozin, per risparmiare un'inutile effusione di sangue, salì su di una torre e comandò alle truppe di posare le armi. Sessantamila guerrieri, che ancor tanti ne rimanevano, in un batter d'occhio lo obbedirono. Cortez emanò tosto un bando severo, perchè venissero rispettati i vinti. Le truppe Spagnuole ed alleate occuparono tosto le difese di quella parte della città, che rimaneva ancora in piedi. Intanto Cortez imbandì un banchetto in onore di Guatimozin, al quale si assise eziandio l'Imperatrice. Al domani, alla presenza degli Spagnuoli ed alleati, usciva dalla città l'esercito Messicano, senz'armi e senza bagaglio. Dietro ad esso veniva la folla dei cittadini, che avean fatto domanda di abbandonare quell'infausto luogo. Settantamila Messicani partivano mesti e scorati per la via dell'esiglio.

Erano turbe di donne, vecchi e fanciulli, pallidi e scarni per fame. Volgevano un ultimo sguardo a quelle tristi rovine, e davano un doloroso addio alla loro diletta patria. Andarono a stabilirsi nelle provincie, dove recarono la nuova,

che omai sarebbe stata vana ogni resistenza e che l'Impero Messicano avea cessato di esistere. Mentre passavano, nessuno dei soldati di Cortez osò dire una parola ingiuriosa a quegli infelici, quantunque molti degli alleati abborrissero i Messicani. Il generale avea minacciato i più severi castighi a chi avesse fatto loro il minimo insulto.

Tutto l'esercito vincitore entrò coi suoi capi nelle abitazioni e non vi trovò che funestissimi oggetti. Feriti ed ammalati che chiedevano la morte per grazia; cadaveri a migliaia che ingombravano talmente i canali, le piazze, le strade, da non potersi fare un passo senza calpestarli. In un gran numero di cortili e di case deserte era accatastato un tal numero di cadaveri, che appestavano l'aria con insoffribile fetore. Furono spesi quattro giorni per seppellire i morti e la misera città fu data in preda al saccheggio. Quindi Cortez, congedati i Tlascallesi e gli altri popoli, cogli Spagnuoli ed i prigionieri, si ritirò a Cuyoacon. Così finì quell'assedio che era durato 80 giorni, uno dei quali passò appena, senza qualche sforzo straordinario da una parte nell'attaccare, dall'altra nel difendere una città, dal cui destino sapevasi dipendere l'indipendenza del Messico. Più di 200000 uomini erano rimasti uccisi dalla parte dei Messicani e 30000 circa dalla parte degli Spagnuoli.

CAPO LVI.

Cortez con astuzia rimanda in Spagna un commissario venuto per imprigionarlo.

Pochi giorni dopo, ecco giungere a Vera-Cruz dalla Spagna un Commissario, di nome Cristoforo Tapia. Costui avea ordine di proibire a chiunque di prestar da qui innanzi obbedienza al gran Capitano, togliere al Cortez ogni autorità, imprigionarlo, trattarlo come colpevole, confiscare tutte le sue robe, fargli un severissimo processo, e trasmettere al Consiglio delle Indie il risultato di quelle inquisizioni. Il Fonseca, presidente di questo Consiglio, avea stabilito che fosse presto condotto a termine quell'affare, perchè Carlo V non avesse campo di decidere in contrario. Così in un tratto Cortez vedevasi sul punto di perdere la gloria di tante battaglie e il frutto di tante conquiste. Buon per lui che Tapia giungeva nel momento più inopportuno per quel disegno.

Ma come era andata la cosa? La fama d'impresе così gloriose avea destate molte invidie e gelosie. Quel Fonseca, già nemico di Colombo, avendo prese le parti di Velasquez, sua creatura, avea giudicato il Cortez come usurpatore di